



27 aprile 2015

Atti degli Apostoli 26, 24-32

“Sei matto, Paolo!”...

” Per poco mi persuadi a farmi cristiano!”

All’origine di ogni pensare e fare umano sta il desiderio di bloccare e vincere la morte. Per questo le parole di Paolo sulla risurrezione interpellano tutti. Poveri e ricchi, schiavi e potenti, pagani o giudei, sono chiamati a convertirsi al Dio della vita. La reazione all’annuncio di Paolo è il rifiuto a priori di Festo: “Tu sei matto”, oppure l’interesse di Agrippa: “Per poco mi persuadi”. La risposta negativa o positiva, incipiente o piena, è lasciata alla nostra libertà. La realtà è comunque quella che è. Sta a noi negarla o accettarla.

Come ad Atene, Paolo è interrotto mentre parla della risurrezione. I Greci, più educatamente, gli dissero: “Ti ascolteremo un’altra volta” (At 17,32). Il rozzo liberto Festo, più direttamente, dice a Paolo che delira, impazzito dal troppo sapere (v.24). “Chi troppo studia ei poi pazzo diventa”.

Qualunque sia la reazione, Paolo ha comunque detto ciò che voleva. La parola è seme caduto sulla terra, sempre pronto a germogliare se è accolto. Per questo Luca annota le reazioni di Festo e Agrippa: sono le stesse del lettore che si identifica con loro.

Davanti alla risurrezione nessuno è indifferente. O si reagisce come Festo, che la ritiene impossibile, o come Agrippa che quasi quasi si farebbe cristiano!

Festo non a caso interviene dopo aver sentito parlare della risurrezione di Gesù, anticipo della nostra. È ciò che i pagani ignorano: solo gli dei sono immortali. Anche i sadducei, a differenza dei farisei, negano che ci sia risurrezione.

Per Festo parlare di risurrezione è un delirare fuori dal solco di ogni buon senso. L’uomo è “*humus*”, terra: dalla terra viene e alla terra



ritorna. L'uomo è *memoria mortis*: sa che non spetta a lui la vita. La morte è l'ultima parola. La luce si spegne e l'oscurità dell'Ade avvolge tutti. Non c'è morto che rigermogli dal sottosuolo. Al massimo c'è l'"apoteosi", vaga forma di divinizzazione riservata agli imperatori e agli eroi. Costoro, pur mortali e morti, non (si) sono ritenuti pari ai comuni mortali. Ma tale divinizzazione è un evidente delirio dei loro successori, che con loro si identificano. In realtà i potenti non hanno alcun potere di dare vita a sé o ad altri. L'unico potere che hanno è quello di dare e seminare morte.

L'uomo riceve e trasmette la vita. Ma si tratta sempre e solo di vita caduca. La scadenza, certa e imprevedibile, è comunque puntuale come la morte: viene quando viene, né un attimo prima né un attimo dopo. Inoltre è chiaro che all'uomo è impossibile dar vita a un morto, anche se gli riesce bene dare morte a un vivo.

La vita non è in nostro potere. È solo in potere della Vita dar vita. L'uomo non può produrre, ma solo ricevere o trasmettere una vita mortale. È talora in grado di ritardare la morte, ma non di sconfiggerla.

Quanto al risuscitare un morto non se ne parla. La resurrezione non è produzione di forza d'uomo né deduzione di suoi ragionamenti. Non ci è possibile neppure pensare di operarla – se non in casi di grave delirio.

Ma siamo "in grave errore" (Mc 12,24.27!) se pensiamo che sia reale solo ciò che è possibile a noi. L'universo e tutto il suo arredamento- uomini e bestie compresi!- è uno spettacolo continuo che nessuno di noi è in grado di fare o pensare di fare. Davanti ad esso, presi da meraviglia, a stento balbettiamo qualcosa!

Neppure la nostra vita siamo in grado di produrre – tranne chi ritiene di essersi fatto da sé, senza accorgersi che si è semplicemente "fatto". Eppure la nostra vita è corrente di energia che passa nel fragile filo della nostra esistenza. Ma non è generata dal filo.

La risurrezione è pensabile solo partendo dalle possibilità della Vita stessa, che non produciamo noi, ma che riceviamo in dono.



Neppure un'infinita serie di mortali può dare origine della vita. Infinite cifre dopo una virgola con lo zero davanti, non fanno mai uno.

Per questo Gesù dice ai Sadducei che ignorano la *promessa* e la *potenza* di Dio. Solo partendo da lui si può parlare di vita e di quanto c'è. Le varie scienze non possono che studiare ciò che c'è, o, al massimo simularlo utilmente per scopi positivi o negativi. "Sapere è potere. Potere di servire e migliorare o di dominare e distruggere.

La risurrezione è l'apice del cosmo, che tutto aspira alla pienezza di vita. "Perché Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza; le creature del mondo sono sane, in esse non c'è veleno di morte, né gli inferi regnano sovrani sulla terra" (Sap 1,13s.).

La *promessa* di Dio è la *Scrittura* che lo rivela nelle sue opere e la sua *potenza* è l'esperienza personale del suo *amore* (cf. Mc 12,24). Non a caso nei tre sinottici la disputa sulla risurrezione è posta tra il tributo a Cesare - rappresentante del potere di dar morte a tutti - e il comando dell'amore - potere di Dio che a tutti dà vita. Il Dio della Bibbia "non è un Dio dei morti, ma dei viventi" (Mc 12,27).

Ed è "ragionevole" che Dio ci sia e sia così. Altrimenti il dio sarebbe la morte e la morte non può produrre nulla. Se Dio non ci fosse non ci sarebbe nulla di ciò che c'è, neanche chi lo nega.

L'*ateismo pratico* non è razionale. Ma ragionevole, con radici più profonde della ragione. È un tipico fenomeno ebraico cristiano, che viene dal profondo del cuore. Nega infatti quel Dio che si paluda da padrone di tutto e di tutti, legislatore che tutela il suo potere e giudice supremo che si fa anche boia di chi si ribella. Questa è l'immagine di Dio che uscì dalla bocca del serpente (cf Gen 3,1ss.). È la maschera satanica di quel dio che le religioni venerano e che gli atei negano. È quel dio che se "non ci fosse bisognerebbe inventarlo" per giustificare il potere dell'uomo sull'uomo. Ma "se ci fosse, bisognerebbe ucciderlo" per liberare l'uomo.

Origine dell'ateismo è quindi la falsa immagine di Dio comune a tutti. Si chiama peccato originale, perché è poco "originale". È anzi



comune a tutti e produce ogni equivoco e male. Uno diventa come quel dio che si immagina.

Anche i primi cristiani erano perseguitati come "atei". Infatti il loro Dio è il crocifisso da tutti i potenti e non il potente che mette in croce tutti. La croce "sdemonizza Dio" e intacca le radici di ogni potere, abolendo la mentalità "padronale".

Se l'ateismo pratico ha la sua origine in una falsa immagine di Dio, *l'ateismo teorico* invece è una banalità logica: dalla morte non viene la vita e dal niente viene niente. L'esperienza invece dice che ci sia qualcosa o, che è lo stesso, l'illusione che di qualcosa.

Unica argomentazione pro ateismo - creduta con gran fede come razionale - è quella di Feuerbach. Secondo lui Dio sarebbe proiezione dei nostri desideri. A parte che è impossibile provare una non esistenza, questa argomentazione è illogica. Sarebbe come dire che, se hai fame, il cibo non esiste: è semplice proiezione della tua fame. Certo è che la fame non produce il cibo. Dalla fame però si può dedurre certamente che ci sia il cibo.

Sono d'accordo con Margherita Hack quando dice che l'ateismo è una fede. Se si traveste di razionalità, va contro la ragione: diventa supponente, strombazzante e intollerante.

Anche *il panteismo*, diverso dal panenteismo, è irrazionale: la somma di infinite insufficienze non fa una sufficienza, neanche nella peggior scuola di quartiere!

Nessuno di noi ha fatto se stesso o l'universo. L'uomo non è "*faber*" di sé o di altro da sé: è *tas-formatore* di sé e di ogni realtà, che preesiste a lui. Il suo intervento gli serve per vivere e vivere meglio, prendendo, coltivando e custodendo ciò che c'è.

Comunque la nostra prima azione è "prendere" e "mangiare", come i bambini. Solo di conseguenza poi facciamo e continuiamo a fare per tutta l'esistenza, fino a dopo il decesso, pipì e popò! Uno immagini quanta ne facciamo e come sarebbe grave, anzi mortale, il contrario. Chi fa queste due azioni, fondamentali e più che quotidiane, comuni al superuomo e al bambino, comincia un po' alla volta a modulare e articolare i suoni, per creare la parola, segno di



ogni realtà e principio di ogni comunicazione e ulteriore trasformazione, dalla danza alla musica, dalla scultura alla poesia. Solo nell'arte diventiamo creatori, dato che la nostra "arte a Dio quasi è nepote".

E che dire della filosofia e della teologia? Se non fioriscono in una vita bella e buona, sono "*palea*", paglia da bruciare, direbbe Tommaso d'Aquino. Sono secrezioni corrosive di un cervello delirante, che scambia idee per realtà, supporto a ogni potere di morte

NB. Bisogna distinguere la risurrezione dalla rianimazione di un corpo che torna a vita mortale. È il caso di Lazzaro, morto e restituito vivo alle sue sorelle, e di altri casi simili narrati altrove. La risurrezione è una "divinizzazione" del corpo. L'uomo è corpo ed ha l'anima! Per risurrezione intendiamo quella di Gesù, punto d'arrivo di tutti i Vangeli. Gesù risorto è il, "primogenito di coloro che risuscitano dai morti" (Col 1,18), "primogenito tra molti fratelli" (Rm 8,29). Anche il loro corpo, come quello del Figlio, in forza dello Spirito vive già ora di gloria in gloria, trasfigurato nel Dio amore (2Cor 2,18). La risurrezione è la trasformazione dell'amore, gioia di appagamento che accresce il desiderio che a sua volta accresce l'appagamento, in un dinamismo senza fine.

Tutto ciò che è corporeo esiste se ha un limite che lo definisce. La vita e l'amore per sé, se sono finiti, non esistono più. Come risorgerà il corpo? Lo intuiamo dai racconti di risurrezione di Gesù. Teniamo presente che le potenzialità della materia sono infinite. Il calcare nella roccia è un minerale; lo stesso calcare nel fiore ha vita vegetale – che varietà i colori e forme! – e nelle bestie ha vita animale – che quantità di specie e di possibilità! – e nell'uomo è corpo umano (cf 1Cor 15,35-58).

E le possibilità dell'uomo sono senza limite: animato dall'amore, vita di Dio stesso, si trasfigura di gloria in gloria. Anche l'universo geme nelle doglie del parto (Rm 8,19-30) nell'attesa di cieli nuovi e terra nuova (2Pt 3,13), quando Dio sarà tutto in tutte le cose (Cor 15,28).



Agrippa, a differenza di Festo, è ebreo. Conosce Dio e le sue promesse. Ed è pure al corrente di ciò che è capitato a Gesù e discepoli, cosa nota a tutti. Paolo suppone che creda nei profeti e quindi anche nella risurrezione promessa.

L'apologia di Paolo ha preso un'altra piega rispetto a quello che era l'intento di Festo. Questi voleva formulare accuse per giustificare l'invio dal tribunale dell'imperatore; ma l'interrogatorio è diventato una testimonianza su Gesù. Comunque l'imputato risulta innocente dal punto di vista politico. È e resterà prigioniero solo per motivi formali, non politici.

DIVISIONE DEL TESTO

- a. : vv25-27: sapienza e potere dell'uomo, Sapienza e potere di Dio
- b. : vv. 26-28: Agrippa, Giudeo, conosce le scritture e i fatti di Gesù: è tentato di farsi cristiano
- c. : v 29. Paolo desidera che tutti gli ascoltatori, compreso Festo, diventino come lui
- d. : vv30-32: innocenza di Paolo. Festo non lo libera perché si è appellato a Cesare

- 24 Ora mentre egli diceva queste cose in sua difesa
Festo a gran voce dice:
Sei matto, Paolo!
I molti studi ti portano ad ammatire.
- 25 Ora Paolo:
Non sono matto, eccellentissimo Festo,
ma dichiaro parole di verità e saggezza.
- 26 Di queste cose infatti è a conoscenza il re
al quale io parlo con franchezza;
credo infatti che nulla di queste cose sia a lui nascosto
perché questo non è accaduto in un angolo
[(remoto della terra).]
- 27 Credi, o re Agrippa, ai profeti?
So che credi.



- 28 Ora Agrippa a Paolo:
Per poco mi persuadi
a farmi cristiano.
- 29 Ora Paolo:
O poco o molto
prego Dio che non solo tu
ma anche tutti quelli che mi ascoltano oggi
diventino come io sono
eccetto queste catene.
- 30 Ora si alzò il re e il governatore e Berenice
e quelli seduti con loro
- 31 e, separatisi (da lui),
parlavano tra di loro dicendo:
Nessuna cosa degna di morte o di catene
fa quest'uomo.
- 32 Ora Agrippa disse a Festo:
Poteva esser liberato quest'uomo
se non si fosse appellato a Cesare.

Libro della Sapienza 1, 12 - 2, 11

- 12 Non provocate la morte con gli errori della vostra vita,
non attiratevi la rovina con le opere delle vostre mani,
- 13 perché Dio non ha creato la morte
e non gode per la rovina dei viventi.
- 14 Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza;
le creature del mondo sono sane,
in esse non c'è veleno di morte,
né gli inferi regnano sulla terra,
- 15 perché la giustizia è immortale.
- 16 Gli empi invocano su di sé la morte
con gesti e con parole,
ritenendola amica si consumano per essa
e con essa concludono alleanza,



- perché son degni di appartenerle.
- 1 Dicono fra loro sragionando:
«La nostra vita è breve e triste;
non c'è rimedio, quando l'uomo muore,
e non si conosce nessuno che liberi dagli inferi.
 - 2 Siamo nati per caso
e dopo saremo come se non fossimo stati.
È un fumo il soffio delle nostre narici,
il pensiero è una scintilla
nel palpito del nostro cuore.
 - 3 Una volta spentasi questa, il corpo diventerà cenere
e lo spirito si dissiperà come aria leggera.
 - 4 Il nostro nome sarà dimenticato con il tempo
e nessuno si ricorderà delle nostre opere.
La nostra vita passerà come le tracce di una nube,
si disperderà come nebbia
scacciata dai raggi del sole
e disciolta dal calore.
 - 5 La nostra esistenza è il passare di un'ombra
e non c'è ritorno alla nostra morte,
poiché il sigillo è posto e nessuno torna indietro.
 - 6 Su, godiamoci i beni presenti,
facciamo uso delle creature con ardore giovanile!
 - 7 Inebriamoci di vino squisito e di profumi,
non lasciamoci sfuggire il fiore della primavera,
 - 8 coroniamoci di boccioli di rose prima che avvizziscano;
 - 9 nessuno di noi manchi alla nostra intemperanza.
Lasciamo dovunque i segni della nostra gioia
perché questo ci spetta, questa è la nostra parte.
 - 10 Spadroneggiamo sul giusto povero,
non risparmiamo le vedove,
nessun riguardo per la canizie ricca d'anni del vecchio.
 - 11 La nostra forza sia regola della giustizia,
perché la debolezza risulta inutile.



Buonasera a tutti. Ben ritrovati a questa lectio del lunedì a Villapizzone. Oggi continuiamo la lettura di questo ennesimo processo che subisce Paolo davanti al Governatore Festo e al re Agrippa e questa sera vedremo come questi notabili reagiscono di fronte al discorso di Paolo che è tutto centrato sulla risurrezione, come gli uomini accolgono questo annuncio della risurrezione che è il cuore del messaggio cristiano annunciato dai primi cristiani e che Paolo testimonia davanti al governatore e al re, fino ai confini della terra. Una storia guidata dallo Spirito che dà la forza ai primi discepoli di annunciare la buona notizia fino ai confini della terra.

Per introdurci al testo di questa sera, pregheremo con il testo dal libro della Sapienza, al cap. 1, 12 - 2, 11.

Leggeremo un versetto per volta alternandoci in due cori.

Questo testo della Sapienza che abbiamo appena pregato ci è sembrato particolarmente adatto ad introdurre la riflessione di questa sera, perché vi ricordate che la volta scorsa, ascoltando il discorso di Paolo, abbiamo sentito ancora una volta come Paolo centri la sua difesa sulla risurrezione del Signore; questo è il punto su cui sta o cade la nostra fede e la credibilità della buona notizia che portiamo.

In questo testo l'autore del libro della Sapienza prima dice: *nelle creature non c'è veleno di morte, Dio ha creato tutto per l'esistenza*. Poi però assume il punto di vista di un pagano o, se vogliamo, anche di un ateo, comunque di una persona che non ha questa prospettiva di una vita oltre quella terrena e ne trae tutte le conseguenze.

Ed è proprio quello che questa sera vedremo un po' attraverso le figure di Festo e di Agrippa, perché adesso cominceremo a leggere il testo e vedremo che Paolo non ha ancora finito di parlare che Festo lo interrompe; Festo è il governatore romano che impersona il pagano, è un liberto, uno per il quale il



discorso di Paolo è assolutamente folle, come già gli avevano detto ad Atene: *su questo discorso della risurrezione ti ascolteremo un'altra volta*. Per Festo questo discorso di Paolo è una follia.

Agrippa invece è un po' più aperto, più possibilista, è incuriosito da questo discorso, forse gli piacerebbe anche crederci, anche perché, essendo ebreo, in qualche modo può anche avere come riferimento quelle Scritture profetiche che Paolo cita, dicendo che compimento di quelle Scritture è Gesù Cristo, la sua morte e soprattutto la sua risurrezione.

Quindi, attraverso questa scena in cui Paolo suscita questa reazione nei suoi interlocutori, vediamo rappresentato l'atteggiamento dell'uomo nei confronti di questo annuncio della risurrezione: per alcuni è una follia, è qualcosa che non sta né in cielo né in terra, è assurdo parlare di una risurrezione dei corpi. Altri invece sono incuriositi e poi vedremo alla fine che, almeno per quanto riguarda Festo e Agrippa, tutto questo purtroppo non produce alcun cambiamento nella loro vita, non c'è una conversione, rimangono un po' l'uno chiuso nella prospettiva di un discorso folle, irrazionale, illogico, non credibile e l'altro rimane fermo in questa curiosità che però non va oltre, non viene approfondita.

Possiamo allora leggere il testo:

²⁴Ora mentre egli diceva queste cose in sua difesa, Festo a gran voce dice: Sei matto, Paolo! I molti studi ti portano ad ammattire. ²⁵Ora Paolo: non sono matto, eccellentissimo Festo, ma dichiaro parole di verità e saggezza. ²⁶Di queste cose infatti è a conoscenza il re, al quale io parlo con franchezza. Credo infatti che nulla di queste cose siano a lui nascoste, perché questo non è accaduto in un angolo remoto della terra. ²⁷Credi, o re Agrippa ai profeti? So che credi. ²⁸Ora Agrippa a Paolo: per poco mi persuadi a farmi cristiano. ²⁹Ora Paolo: o poco o molto, prego Dio che non solo tu, ma anche tutti quelli che mi ascoltano oggi, diventino come io sono, eccetto queste catene. ³⁰Ora si alzò il re e il governatore e Berenice e quelli seduti



con loro ³¹e, separatisi da lui, parlavano tra di loro, dicendo: nessuna cosa degna di morte o di catene fa quest'uomo! ³²Ora Agrippa disse a Festo: poteva essere liberato quest'uomo, se non si fosse appellato a Cesare.

Ancora una volta Paolo viene dichiarato innocente e questa volta non solo dal governatore, ma anche dal re, però rimane lì in catene, non viene liberato.

La cosa importante però è che lui ha avuto la possibilità di fare questo discorso, ha potuto gettare un seme, che purtroppo, nel caso di Festo e di Agrippa non produce frutto. Però **il discorso di Paolo rimane come qualcosa che interpella tutti**, perché tutti siamo mossi dal desiderio di vincere la morte, di spezzare le sue catene, di bloccarla, tutti abbiamo questo desiderio di vita che poi si esprime in un modo o nell'altro, a volte in forme un po' deviate, ma comunque c'è questo anelito alla vita in tutti e l'annuncio di Paolo è qualcosa che può trovare corrispondenza nel nostro cuore, può essere l'apertura e diciamo la chiave di volta, o il fondamento di tutta una vita se ci si crede, se si crede davvero che il Signore è risorto.

Però, rispetto a tutto questo annuncio ci sono due atteggiamenti che sono poi comuni a molti:

quello di Festo, che rifiuta assolutamente il discorso di Paolo come una follia;

quello di Agrippa che invece riscuote con un certo interesse, con una certa simpatia.

Paolo comunque ha gettato questo seme; la realtà è quella che è, e spetta a noi accettarla o negarla. La realtà che Paolo annuncia non si impone, non è frutto di una elucubrazione mentale, non è frutto di una razionalizzazione, viene da una esperienza, dalla rilettura di questa esperienza, dal senso di una storia che viene



proposta come sensata anche per altri ma, ovviamente, richiede la fede.

Nel mondo pagano non c'era – vi ricordate anche Gesù ha una disputa con i sadducei i quali negavano la risurrezione - perché l'idea della risurrezione o l'idea della immortalità è arrivata tardi. Il mondo greco la conosceva già. Già Platone nel Fedone di Socrate parla della immortalità dell'anima. Quindi il mondo pagano aveva l'idea di un qualcosa che sopravvivesse, però in una forma certamente non corporea, la risurrezione del corpo era qualcosa di assolutamente inaudito, però per molti, non essendoci una prospettiva di vita ultraterrena, la vita dei morti era una vita umbratile, nell'Ade, si scendeva nell'Ade e anche nei testi biblici più antichi, per esempio nei Salmi, si dice *“forse le ombre dei morti ti rendono lode?”* Questi morti non potevano neppure lodare Dio, quindi era una vita senza senso, ammesso che si potesse parlare di una vita, di una vera e propria esistenza. Questo portava a un pensiero pessimistico. Già in questa vita in qualche modo si viveva da morti e alcuni dicevano: meglio non nascere, ma, appena nati, morire il più presto possibile; è una conseguenza logica.

Invece qui vediamo una prospettiva completamente nuova, quella della risurrezione del corpo, questa visione anche di un corpo nuovo spirituale che non possiamo descrivere. Anche Paolo ne aveva discusso nella lettera ai Corinzi quando gli avevano chiesto spiegazioni su questo e aveva cercato di spiegare un po', ma non è semplice. Ma nella risurrezione l'esperienza fondamentale è che la corporeità in qualche modo continua, il corpo viene trasfigurato o, se vogliamo (anche se dobbiamo ammettere che non abbiamo capito ancora veramente che cosa sia) la materia si rivela per quello che è realmente, una materia spirituale, una materia viva. Lo spirito non è qualcosa di separato, di altro, è in un'altra forma, la materia può essere tutto. Allora ovviamente si fa fatica a parlare di qualcosa di cui non si fa esperienza ed è per questo che allora l'ateismo non ha una posizione razionale; parlandone con Silvano, dicevamo che



l'ateismo pratico, in un certo senso, può avere un aggancio anche con l'atteggiamento religioso, se nega una certa immagine di Dio, di un Dio onnipotente, giudice, che esercita il potere, che è poi **l'idea demoniaca di Dio**, quella che emerge da Genesi 3, dove il serpente prospetta Dio come un concorrente della realizzazione dell'uomo; allora questa immagine demoniaca di un Dio che nella realtà non vuole che l'uomo diventi come lui è una immagine che va eliminata, bisogna sdemonizzare questa immagine di Dio e in questo, in un certo senso, l'ateo può trovarsi d'accordo con chi ascolta profondamente le Scritture e ha capito il messaggio del Signore, ha accettato l'immagine di Dio che emerge in Gesù Cristo.

C'è un ateismo teorico che, pur avendo degli argomenti dal punto di vista razionale più forti di quelli della fede (che non sono delle argomentazioni, non è una dimostrazione) manifesta una contraddizione, perché dal niente viene niente.

Invece l'aspetto interessante è questa **sdemonizzazione dell'immagine di Dio** e c'era un autore René Girard che diceva che tutta la Scrittura, il Vangelo in particolare, è un esorcismo, è un continuo eliminare quell'immagine demoniaca di Dio, di un Dio che è un concorrente dell'uomo, che esercita il suo potere in modo distruttivo per l'uomo, perché Dio è il Dio che dà la vita.

Nel libro della Sapienza, al cap 10, si dice proprio questo: *Tu non disprezzi nulla di quanto hai creato, se tu disprezzassi qualcosa non l'avresti neppure creato, e tutto sussiste grazie a te.*

E lo stesso Paolo, gli stessi cristiani avevano raggiunto questa consapevolezza.

Nella lettera ai Colossesi, Paolo stesso scrive che *Gesù Cristo è il principio di tutte le cose, tutto è stato creato in vista di lui*, lui è il primogenito e la creazione è conforme a Cristo, e quindi la resurrezione di Gesù è l'annuncio anche della resurrezione dell'uomo. Però quando parliamo di resurrezione - è questo il punto che faceva problema - noi non stiamo parlando della rianimazione di



un cadavere, come lo è stato per la risurrezione di Lazzaro, noi stiamo parlando di una forma nuova di vita: la divinizzazione dell'uomo. Diceva Silvano che la cosa che ci fa problema è che l'uomo in qualche modo è Dio. Gesù stesso si identifica in Mt 25, quando i giusti gli chiedono: *quando ti abbiamo visto? Quando avevo fame! Quando ero nudo e mi avete vestito, l'avete fatto a me.*

A parte poi che Gesù è il Figlio di Dio incarnato, fatto uomo, quell'uomo lì è Gesù Cristo, è Dio, è l'uomo Dio.

Oppure pensate alla Crocifissione – Luca 23, 40 – dove leggiamo: *Uno dei malfattori appesi alla Croce lo insultava: non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi. Ma l'altro lo rimproverava: neanche tu hai timore di Dio, benché condannati alla stessa pena!*

Quindi, se è condannato alla stessa pena di quest'uomo ed è Figlio di Dio, questo dimostra che quel Dio è Dio, perché rimane sulla Croce, perché è con il malfattore, perché non disprezza nulla di ciò che ha creato, anzi si preoccupa di più del malvagio, di colui che si è allontanato. Gesù stesso ha detto: *sono venuto a cercare la pecora perduta.*

Questa immagine di Dio però, fa problema, ed è veramente difficile da accettare; **un Dio che ridà la vita in una forma nuova, risuscitando il corpo, un corpo spirituale che mostra chi è davvero l'uomo e chi è davvero Dio, questo fa problema.**

Vediamo infatti che Festo non fa neppure finire di parlare Paolo. Ad Atene gli avevano detto: *su questo punto ti ascolteremo un'altra volta*, ed erano stati un po' più formalmente corretti. Festo invece va piatto, va giù duro: tu sei pazzo, gli dice, con il suo modo di fare un po' rozzo da liberto, ma la sostanza è la stessa: questo discorso è privo di senso.

²⁴Ora mentre egli diceva queste cose in sua difesa, Festo a gran voce dice: Sei matto, Paolo! I molti studi ti portano ad ammannire.

²⁵Ora Paolo: non sono matto, eccellentissimo Festo, ma dichiaro parole di verità e saggezza.



Paolo sta ancora parlando, sta ancora facendo la sua difesa e Festo a gran voce, grida - questo discorso di Paolo deve averlo impressionato in modo particolare - *Sei pazzo, questa è follia! Il troppo studio*, il testo dice, *ti ha indirizzato verso la follia*.

È interessante perché Festo interpreta le parole di Paolo come studio, come frutto di sapienza, perché questi discorsi sull'anima erano discorsi che facevano i filosofi, quindi erano frutto di sapienza, di una elucubrazione mentale. Per cui Festo si pone su questo piano, non ascolta Paolo. Paolo aveva parlato del suo incontro personale con Cristo, di quella grande luce che aveva visto e di ciò che lui aveva capito, e non tanto intellettualmente: aveva visto, aveva sentito la voce: *quei cristiani che tu stai perseguitando sono proprio il Signore e tu stai uccidendo Dio, in loro tu uccidi il Messia, il Salvatore, il Figlio di Dio, Dio stesso*.

Allora questa esperienza che gli ha completamente cambiato la vita, Paolo l'ha rielaborata ed è diventato un annunciatore della risurrezione, perché quel Cristo egli l'ha incontrato sulla via di Damasco.

Ma qui ci troviamo di fronte a un uomo come Festo, un pagano che non credeva in una vita risorta; si forse poteva pensare all'immortalità dell'anima, ma non alla risurrezione del corpo, perché nella filosofia platonica il corpo, la materia erano molto svalutati, era proprio la degradazione dell'essere e pensare di risorgere con un corpo era come ritornare indietro ad uno stadio di esistenza, di essere, inferiore, invece la parte spirituale sono le idee. Questo discorso che fa Paolo è quindi etichettato come follia, è un ragionamento che non sta in piedi, è un delirio.

Invece Paolo risponde: *no, Festo, io non sto delirando, sto parlando parole* – e usa un vocabolo che indica una parola basata su un fatto, non semplicemente emissione di fiato, è una parola che ha una sostanza forte, perché basata su una realtà, su qualcosa che si è sperimentato.



Sono parole di verità e di saggezza. Non è sufficiente la verità. Paolo mette dunque insieme verità e saggezza, proprio perché “verità”, da sola, può rimandare a un discorso puramente intellettuale; ma “verità e sapienza” si completano. La sapienza nella concezione greca è un lavoro intellettuale, si acquista la sapienza attraverso il ragionamento, esercitando l’intelligenza; nella concezione ebraica invece no, la sapienza è frutto di esperienza (anche per i greci, però è una esperienza intellettuale): per gli ebrei un fabbro, un falegname è una persona sapiente perché ha un’arte, sa fare delle cose, ha una pratica, ha imparato qualcosa; gli Ebrei sono molto concreti.

Queste parole di Paolo non sono soltanto vere, ma sono sapienti, sono frutto di una elaborazione di esperienza nella fede che lo porta a dire: **questa voce che ho sentito mi ha rivelato che colui che ho incontrato sulla via di Damasco è il Signore crocifisso e risorto**, è quello stesso Gesù che annunciano gli apostoli, con i quali poi lui si è incontrato e si è confrontato.

Festo però è un po’, se vogliamo, l’ateo, quello per cui questo discorso non ha alcun senso. Se però questo ateismo consiste nel superare un’immagine di Dio demoniaca, ben venga, è una posizione legittima, meglio forse di quella di tanti credenti che non fanno altro che portare avanti e legittimare una immagine di Dio demoniaca.

²⁶Di queste cose infatti è a conoscenza il re, al quale io parlo con franchezza. Credo infatti che nulla di queste cose siano a lui nascosto, perché questo non è accaduto in un angolo remoto della terra.

²⁷Credi, o re Agrippa ai profeti? So che credi.

²⁸Ora Agrippa a Paolo: per poco mi persuadi a farmi cristiano.

Nella prima lettera ai Corinzi Paolo inizia proprio da questo discorso della sapienza: *io non venni a voi con discorsi sapienti, ma*



annunciando il Cristo crocifisso che è follia per i greci che cercano la sapienza ed è stoltezza per gli ebrei che cercano i miracoli.

E qui abbiamo

- da una parte Festo che rappresenta il mondo pagano, per il quale è follia quello che sta dicendo Paolo;
- dall'altra c'è il mondo ebraico, rappresentato dal re Agrippa il quale avendo come retroterra culturale religioso la parola dei profeti, in qualche modo può avere accesso a una via privilegiata perché non ha bisogno di passare necessariamente da un discorso razionale.

Il modo di argomentare a favore del compimento delle Scritture in Gesù Cristo non è basato per gli ebrei su argomenti razionali, è la storia; e infatti per Paolo, anche nel discorso che aveva fatto, e qui lo ribadisce, **Gesù Cristo è il compimento delle Scritture.**

E allora Agrippa in qualche modo gli risponde dicendo: *per poco, quasi quasi mi convinci ad essere cristiano.*

Qui si potrebbe interpretare in diversi modi. Alcuni lo interpretano come se Agrippa dicesse: ma pensi che sia così facile diventare cristiano? Pensi ci voglia così poco? Però l'interpretazione più corretta sembra questa: *per poco, quasi quasi mi faccio cristiano anch'io.*

È questo il punto fondamentale che Paolo ribadisce. In Gesù si sono compiute le Scritture: l'annuncio dei profeti è arrivato a compimento. Gesù poi, nello sviluppo della tradizione, è diventato il culmine di tutta la creazione, proprio perché risorto, è l'uomo nella sua perfezione, nel suo compimento e quindi è il compimento di tutta la storia della salvezza.

E Paolo ci tiene a sottolineare un aspetto: *questo non è accaduto "in un angolo" – sottinteso remoto, nascosto.*



Il Cristianesimo è un fatto storico. Gli esegeti discutono fino a che punto si possa parlare della risurrezione come un fatto storico, oppure no. Alcuni dicono: non è avvenuto nella storia, perché Gesù è in qualche modo già nella dimensione definitiva, quindi è un fatto metastorico, però, al di là di queste discussioni, **dal racconto che ci hanno fatto gli evangelisti, possiamo dire che Gesù risorto si mostra a loro e rimane altri 50 giorni, fino a Pentecoste, quindi in qualche modo la risurrezione si è manifestata nella storia.** È un fatto di cui alcuni sono testimoni, quindi non è qualcosa di segreto. E Agrippa lo poteva sapere.

Le parole di Paolo poi dicono: *questo non è accaduto.*

A che cosa si riferisce? All'incontro che lui ha avuto? Al cambiamento che lui ha raccontato? È più probabile che faccia riferimento alla risurrezione di Gesù di cui la sua cosiddetta "conversione" (sappiamo che il termine non è esatto) il cambiamento che lui ha avuto da persecutore a apostolo delle genti, dà testimonianza.

Ed è interessante, perché, se qui siamo intorno alla fine degli anni 50-60, più o meno a 30 anni di distanza dalla morte di Gesù, di questo fatto che è avvenuto c'erano ancora testimoni, e anche se Paolo sta parlando a distanza dalla Pasqua, la notizia era ancora viva, la diffusione del Cristianesimo, le comunità che erano nate ne rendevano testimonianza ed era un fatto noto in particolare al re Agrippa.

Questo è un punto importante. Tutta l'opera di Luca – Vangelo ed Atti – ha come obiettivo di far vedere come il Cristianesimo sia nato, come sia arrivato fino agli estremi confini della terra. Il Cristianesimo non è una religione o una filosofia o una dottrina per iniziati, e nemmeno una forma esoterica chiusa, ma è proprio qualcosa che è alla luce del sole, è una realtà rispetto alla quale si è chiamati a prendere posizione: la si può accettare o la si può rifiutare, alcuni rimangono un po' a metà come Agrippa, sono incuriositi, ma non fanno quel passo in più.



²⁹Ora Paolo: o poco o molto, prego Dio che non solo tu, ma anche tutti quelli che mi ascoltano oggi, diventino come io sono, eccetto queste catene.

Paolo risponde un po' a tono, assumendo anche un tono ironico.

Una cosa che volevo dire: Paolo al v 26 dice che parla con franchezza, con "**parresia**": è un termine di cui parlavamo l'altra volta, **Paolo parla apertamente**. Si diceva forse non è soltanto perché romano, perché si è appellato a Cesare che in qualche modo è rispettato, ma forse anche perché nel modo di parlare di Paolo c'è qualcosa che suscita attenzione, che può suscitare anche una reazione negativa; del resto se è lì per essere processato ed è in catene, è chiaro che è per il rifiuto del suo annuncio.

Un tipo come Paolo non lascia indifferenti, la sua parola, il suo annuncio è anche testimoniato dalle opere: le comunità che sono nate, e anche i miracoli fatti, anche se non costituiscono un elemento su cui misurare la nostra credibilità. Gesù però l'aveva detto che anche attraverso degli eventi miracolosi gli Apostoli avrebbero reso testimonianza, per dire che tutto quello che Gesù aveva annunciato e aveva promesso ai suoi discepoli si realizza.

Paolo è uno che parla con franchezza e la sua parola non lascia indifferenti.

Risponde anche in modo un po' ironico e dice: *non è importante se ci vuole poco o tanto tempo; la cosa importante è che, prima o poi, tutti coloro che mi stanno ascoltando diventino come me, eccetto queste catene.*

E qui c'è un tocco di ironia, perché quelle catene chi gliele ha messe? Coloro che lo stanno ad ascoltare.

L'importante è poter praticare ed annunciare con libertà la Parola. E Paolo l'aveva anche detto nella lettera ai Filippesi scritta dalla prigione, a Efeso, *l'importante è che la Parola di Dio non sia*



incatenata ed è interessante vedere la Parola di Dio diffondersi e venire proclamata da una persona incatenata, fragile. Ricordate il testo che abbiamo pregato, la fragilità è qualcosa da eliminare che non ha senso. Certo in un'ottica in cui non c'è resurrezione, non c'è una vita oltre questa, non c'è altro orizzonte oltre quello terreno, tutto ciò che è debole, fragile, limita le potenzialità umane non ha senso. Ma il grande annuncio della risurrezione è che anche questo in Cristo trova invece il suo senso e la parola viene annunciata da chi è come quel Cristo, e lo testimonia con la sua vita, si trova nella stessa situazione.

Abbiamo detto tante volte che questo processo così lungo di Paolo, quest'ultima parte della sua vita è un ampliamento, se vogliamo, nel tempo e nello spazio dell'evento di Pasqua e quindi è un altro Cristo.

E allora qui Paolo dice una cosa che poi verrà ripresa e la possiamo leggere nella seconda lettera di Pietro, al cap. 3, 3-8 dove si dice: *la volontà di Dio è che tutti siano salvati*. Questo è il piano di Dio. Che tutti gli uomini arrivino a salvezza.

Per il desiderio di Dio *un giorno può essere lungo anche mille anni* – Dio ha la capacità di aspettare – come pure *mille anni possono essere racchiusi in un giorno solo*, lui usa pazienza con tutti.

Paolo l'aveva detto anche nella lettera ai Romani : *ha rinchiuso tutti nella disobbedienza per usare a tutti misericordia*. Però **questo processo non avviene da parte di Dio, con mezzi demoniaci come il potere, l'aver, l'apparire, come possono pensare Festo e Agrippa che sono uomini di potere; avviene invece con la povertà, con il servizio, con l'umiltà.**

Qui il riferimento che facevamo con Silvano è alla meditazione delle due bandiere che S. Ignazio propone nei suoi Esercizi Spirituali e che Silvano cita spesso perché è un punto fondamentale della spiritualità dei Gesuiti.



Ignazio chiede di immaginare un campo di battaglia diviso in due parti: da una parte c'è il campo di satana e dall'altra c'è il campo di Gesù. Nel primo campo, satana chiama a raccolta tutti i suoi e li minaccia e li intimorisce, dicendo di gettare in catene tutti quanti gli uomini e di esercitare il dominio in questa forma, sottomettendo tutto il mondo con queste armi. Questo campo è contrassegnato da Ignazio come campo di Babilonia, dove c'è violenza, confusione, timore, agitazione.

Dall'altra parte invece, dice Ignazio, c'è il campo di Gesù che è un posto tranquillo, umile, sereno, silenzioso, dove invece Gesù manda i suoi a combattere nel mondo con queste armi della povertà e dell'umiltà. È l'umiltà che deve vincere l'orgoglio.

Festo e Agrippa purtroppo non fanno questo passaggio, non cambiano vessillo, sono potenti e quindi all'annuncio di Paolo rimangono un po' sulle loro posizioni. Agrippa ha quasi un attimo di ripensamento ma è solo un attimo! Anche i farisei che si erano rallegrati della luce che aveva portato Giovanni Battista, poi non hanno creduto a Giovanni che aveva indicato Gesù come il Messia.

È una storia che si ripete, la storia in fondo è sempre la stessa, con personaggi e situazioni diversi. Di fondo la situazione è la stessa e siamo chiamati a prendere posizione anche noi a schierarci in uno di questi due campi di battaglia, perché in fondo anche la vita è una lotta contro questa tentazione, contro questa immagine demoniaca di Dio concorrente dell'uomo. **L'annuncio della risurrezione è invece un richiamarci ad essere Dio.** Diceva S. Atanasio: Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventi Dio.

Paolo spera e prega perché tutti diventino come lui. Qui nel testo greco c'è una forma con l'ottativo potenziale, usa cioè una forma ipotetica della possibilità, la tiene come una possibilità, come qualcosa che può accadere. Sta parlando della sua esperienza personale, a lui è successo così, ma non per una elucubrazione mentale; la risurrezione non è qualcosa che gli uomini possono conquistare, gli uomini hanno il potere di dare la vita a un bimbo, il



potere di dare la morte, ma il potere di ridare la vita a un uomo non ce l'abbiamo, non è nelle nostre possibilità. Però è un dono di fede fatto a chi crede, è per tutti, perché la volontà di Dio è per tutti e l'annuncio è quello della vita donata a tutti. **È in gioco fundamentalmente l'immagine di un Dio che non è concorrente, ma che dona la vita a tutti in Cristo, compimento di tutta la Scrittura.**

³⁰Ora si alzò il re e il governatore e Berenice e quelli seduti con loro
³¹e, separatisi da lui, parlavano tra di loro, dicendo: nessuna cosa degna di morte o di catene fa quest'uomo!
³²Ora Agrippa disse a Festo: poteva essere liberato quest'uomo, se non si fosse appellato a Cesare.

Vi ricordate come procede questo ultimo processo. Perché Paolo è qui? Perché Felice non aveva voluto liberarlo, ma lo aveva tenuto e passato a Festo. E Festo aveva chiamato il re Agrippa perché, diceva, è assurdo che io mandi uno da Cesare senza una qualche accusa. Quindi l'idea era di trovare qualche capo di accusa. Per l'ennesima volta non viene trovato nulla nei confronti di Paolo e loro dicono: se non si fosse appellato a Cesare avremmo potuto liberarlo. Ma è pur vero che, se loro avessero riconosciuto che Paolo era innocente, se l'avessero liberato, l'appello a Cesare sarebbe caduto. Paolo si è appellato a Cesare per aver salva la vita, per non essere consegnato al sinedrio, perché l'avrebbero ucciso. Approfitta di questa "carta giuridica" che poteva giocare da cittadino romano, però dal momento che lui era innocente, riconosciuto innocente, l'appello sarebbe caduto. Allora purtroppo Festo e Agrippa perdono questa occasione, non si assumono le loro responsabilità. Però a loro si presenta, ma inutilmente, un'occasione più grande: ascoltare l'annuncio di Paolo e credere a quello che lui sta dicendo e quindi convertirsi. Questo è ancora più grave.

Allora il commento che facevamo è questo: purtroppo, chi esercita il potere, inteso come potere di dare la morte, non quello di dare la vita perché questo ce l'ha solo Dio, **chi esercita questo**



potere di morte è schiavo del potere che esercita e non può fare il bene neanche se lo vuole, perché in fondo loro vorrebbero, potrebbero, ma non lo fanno, **perché questo tipo di potere è basato sull'immagine che bisogna conservare agli occhi del popolo, è basato sul consenso**, se lo facessero si inimicherebbero gli altri potenti e quindi Festo e Agrippa rimangono prigionieri di questo, e non si aprono invece al potere liberante di Dio.

Ecco questo è il testo di oggi, io spero di avervi reso la ricchezza delle riflessioni e degli approfondimenti che ho avuto modo di fare con Silvano. Ci sarebbero tantissime altre cose da dire, però mi fermo qui e se ci sono risonanze o domande ben vengano.